

ASCOLTARE LUCE

La luce ha un'eco?

Camminiamo. Lo spazio scorre intorno a noi.

Ci fermiamo. Ci concentriamo su una porzione del nostro campo visivo.

Chiudiamo gli occhi. Ascoltiamo.

Il tempo di buio è il tempo in cui l'immagine si fissa nella memoria visiva.

Il corpo si fa camera oscura.

Riapriamo gli occhi.

Camminiamo.

Ci fermiamo.

Guardiamo.

Chiudiamo gli occhi per qualche istante. Ascoltiamo.

La luce del luogo si fissa in noi interagendo con gli altri sensi:
di quanto tempo abbiamo bisogno ogni volta perché questo accada?

Riapriamo gli occhi

Inizia a formarsi una nostra immagine del luogo.

La sosta, la selezione del campo visivo, il buio, l'ascolto,
il movimento successivo, creano delle cellule di memoria visiva.

Di nuovo camminiamo.

Ci fermiamo.

Guardiamo.

Questa volta invece di chiudere gli occhi scattiamo una foto.

Cosa è rimasto nella foto?

Cosa è rimasto fuori?

L'analisi di quel poco o molto che è rimasto nelle maglie delle fotocamere dei nostri telefoni cellulari può servire a riflettere su quanto sia complesso e allo stesso tempo appassionante lo sforzo di fermare la luce.

Come fermare l'acqua con un retino da pesca.

TECNICHE

Intercettare la luce di passaggio e fare della scena una trappola per costringerla a sostare un poco davanti ai nostri occhi.

E così dilatare il momento.

Dimenticare il nostro tempo personale.

Accettare di essere fermati nel nostro andare.

Cos'altro non è, in termini psico-sensoriali, in termini di auto-analisi della percezione, la Sospensione dell'Incredulità che ci chiede tutte le volte il teatro, che ci chiedono il cinema e la televisione?

Accettare il tempo altrui.

Fermare la luce produce incanto.

Pittura. Fotografia.

Gabbie bidimensionali per costringere la luce in un campo visivo.

L'occhio chiamato ad osservare si muove incessantemente tra il chiaro e lo scuro, cerca la sorgente di luce, ne segue la direzione, indaga l'ombra, torna indietro, scopre un particolare, si ferma, ricomincia da capo. Insomma per un certo periodo di tempo è in trappola insieme alla luce catturata dalle superfici dipinte.

Per imprigionata che sia essa non è 'fermata', continua a muoversi (come un'animale in gabbia?) più sensibilmente, più drammaticamente, più febbrilmente che all'atto della libera osservazione del mondo intorno a noi.

Teatro: il gioco si fa più complesso.

Chi propone la luce deve attraversare uno spazio, tracciare linee, disegnare in aria.

La rete di luci intercetta il movimento di chi l'attraversa,

la profondità è incerta, cioè viene stabilita ogni momento. Illusionistica o realistica riguarda comunque fino in fondo la posizione dello spettatore.

Si è ospiti di una casa o di un giardino altrui.

Cinema: il gioco a rimpiattino con la luce si fa vertiginoso.
C'è un occhio che assorbe per noi la luce di un luogo
e c'è una macchina che elabora quella luce e la libera tutta in una volta
a rotta di collo su uno schermo. Restiamo incollati allo schermo per il tempo
necessario che quella luce torni ai nostri occhi.
Si può passare un'ora davanti a Rembrandt, a Caravaggio, a Vermeer
a cercarvi la luce imprigionata.

Passiamo un'ora e mezza al cinema a piangere e a ridere davanti ad un racconto
di luce.

Che sia notte o giorno, al chiuso o all'aperto conviviamo, a teatro,
nella luce che hanno pensato per noi.

Origine ed esito della luce.

Questi i poli dell'indagine.

Le composizioni a intarsio di marmi
sui paliotti d'altare e sulle pareti delle chiese barocche palermitane
usano il differente potere di rifrazione delle scaglie di vari tipi di marmo
giustapposti, per creare illusione di profondità su una superficie bi-dimensionale.

Una diapositiva di pietra.

Ci troviamo di fronte a un'opacità che simula la trasparenza, che gioca col rimbalzo della luce su
una superficie come giocherà poi il cinema,
dove la luce rappresa su un film semi trasparente, la pellicola impressionata,
viene spinta verso una meta non trasparente, lo schermo bianco.

Propongo di indagare questa doppia natura:
Luce che viaggia nella profondità.
Luce che si condensa su di una superficie.

Indagare cioè il viaggio della luce e le sue destinazioni,
che non sono mai definitive
perché da esse rimbalza sempre in qualche misura e torna indietro modificata.
La luce si posa e la luce si leva continuamente verso i nostri occhi.

La luce ha un peso
che passa attraverso i corpi trasparenti
e rimbalza sui corpi opachi (*).

(*) Non del tutto: lascia la sua traccia nel tempo.

La luce *fotografa* anche senza la macchina fotografica.

Un quadro lascia la sua traccia sulla parete esposta alla luce.

Proviamo quindi a pensare ogni immagine come luce rappresa e i manufatti artistici a due dimensioni, tra cui il cinema, come aree di sosta della luce in attesa di irradiarsi verso chi guarda.

Quando dipingo trasformo la luce in materia.
Quando illumino qualcosa aspetto di vedere come si poserà il raggio che attraversa il buio, la materia che diventerà.

In questo illuminare è affine al creare.

La luce è una sostanza?

No, la luce è un viaggio.

Noi possiamo solo stare a guardarla viaggiare.

Abbiamo approntato molte tecniche per 'vederla', e abbiamo chiamato questi appuntamenti con la luce, immagini.

Alcune di queste tecniche sono le nostre Arti 'maggiori', Pittura, Scultura, altre, sono le nostre Arti 'minori', Fotografia, Cinema, Teatro.

Le ultime due sono tecniche speciali perché propongono una durata che si applica al nostro tempo personale
Quando fotografo richiamo alla trasparenza ciò che è diventato opaco:
richiamo la luce dagli oggetti verso il mio strumento, il mio filtro, il mio occhio.

L'operazione vampiresca del cinema è vedere e succhiare la luce dai corpi al momento della ripresa, e trasformare di nuovo i corpi in luce al momento della proiezione.

L'attività di chi illumina la scena delle arti performative è quella di proporre il percorso della luce, provenienza, direzione, esito, e con questo *istruire* lo spazio tridimensionale in divenire.
Come si istruisce un processo, drammatico, tragico, comico, tra le parti in azione in un luogo e il loro pubblico.

(Pasquale Mari)